

Introduzione

Il presente volume analizza la storia politica dell'Italia fra il 1943 e il 1992. Le ragioni di tale periodizzazione sono abbastanza evidenti: l'arco cronologico va dalla nascita, dopo l'8 settembre, dei partiti che furono protagonisti di una lunga fase della vita della Repubblica fino alla loro fine repentina in una stagione tumultuosa segnata dalle profonde trasformazioni del quadro internazionale e dalle inchieste della magistratura. È un'epoca della storia d'Italia che gode di una "fortuna" storiografica piuttosto singolare. Su ciascuno dei maggiori partiti esistono numerosi contributi, generalmente d'ispirazione politico-culturale omogenea a quella dei rispettivi oggetti di studio, mentre sono assai rare le ricostruzioni storiografiche che cerchino di misurarsi con le dinamiche del sistema politico italiano e con il loro rapporto con la società. Non che manchino naturalmente le ricerche sulle principali fasi della storia dell'Italia repubblicana, né le sintesi sulla sua parabola complessiva. Tuttavia anche tali opere, con poche eccezioni, non offrono una ricostruzione approfondita delle vicende politiche del paese, né una interpretazione che metta in relazione la vita interna dei partiti e la loro azione nelle istituzioni con i processi economici, sociali e culturali italiani e internazionali. La politica viene quindi raccontata come un insieme di avvenimenti i quali – per riprendere una nota definizione di Fernand Braudel – come «luciole fosforescenti» brillano nell'oscurità «senza forare la notte con luci vere»¹.

Ciò appare il riflesso della sedimentazione fra i gruppi intellettuali italiani di una distinzione "organica" tra società civile e società politica, retaggio della cultura liberale, che si è tradotta nella separazione fra una storia politica molto spesso rinchiusa in una dimensio-

ne angustamente nazionale e una storia sociale o economica sostanzialmente indipendente dalla prima. Tale paradigma ha favorito un'interpretazione della Repubblica sostanzialmente negativa che, riprendendo molti dei temi che in età liberale caratterizzarono la polemica antiparlamentare degli elitisti (Mosca, Pareto, Michels) e dei loro epigoni, ha sottolineato di volta in volta il carattere "anomalo", "consociativo" e il deficit di legittimazione del sistema politico italiano e dei suoi principali attori². La denuncia, già formulata nel 1967 da Giuseppe Maranini, del «tacito condominio fra due partiti privilegiati» e del «fondamentale interesse "conservatore"» che finì «col-l'accomunare in qualche misura in una solidarietà antidemocratica» la DC e il PCI nella loro «irreggimentazione partitocratica» degli italiani³, è divenuta così il *Leitmotiv*, variamente declinato e più o meno direttamente esplicitato, di gran parte della storiografia più recente, e ha costituito uno dei principali fondamenti, a destra come a sinistra, della cultura politica della cosiddetta "seconda Repubblica".

Il presente volume vuole offrire un contributo a una ricostruzione del cinquantennio postbellico che si caratterizzi per una differente considerazione del peso e del significato delle vicende del sistema politico italiano. Nelle pagine che seguono, tali vicende costituiranno il centro dell'indagine, e al tempo stesso si cercherà di analizzare il complesso rapporto che le lega all'evoluzione dell'economia e della società italiane e alle trasformazioni del quadro internazionale. La scelta di mettere a fuoco il ruolo della DC e del PCI deriva non solo dalla disponibilità dei loro archivi, ma anche dall'evidente centralità che entrambi i partiti hanno avuto nella storia del paese e dal considerevole grado di interdipendenza e di complementarità che ne ha contraddistinto il ruolo e l'evoluzione. Ci siamo sforzati di analizzare in parallelo la vita interna di ciascuno di essi, così come le dinamiche complessive prodotte dalla loro interazione e dal loro condizionamento reciproco. Il presupposto metodologico è l'idea che tali dinamiche non esprimano le logiche e i meccanismi interni a una classe politica autoreferenziale, bensì rappresentino le modalità di esercizio della funzione dirigente nell'epoca della democrazia e dell'interdipendenza, e quindi costituiscano il principale punto di intersezione fra politica, economia e società, e tra le dimensioni nazionale e internazionale. Per questo, all'attenzione alla vita interna ai partiti si è affiancato l'esame dell'evoluzione del quadro economico e delle tra-

sformazioni dei vincoli internazionali. Il terreno fondamentale su cui la classe dirigente repubblicana si è misurata e si sono definite le gerarchie e i rapporti di forza politici è stato infatti proprio quello definito dall'incontro di questi due ambiti: il governo delle tensioni che scaturivano dal peculiare intreccio di modernità e arretratezza della società italiana, dal carattere corporativo delle *élites* economiche e dal dualismo alla base del suo modello di sviluppo, e la rielaborazione di un "vincolo esterno" che nei confronti di un paese fragile come l'Italia è stato sempre particolarmente stringente.

A una sfida così ardua il sistema politico italiano ha saputo rispondere edificando, sulle macerie della seconda guerra mondiale e di vent'anni di dittatura fascista, una robusta democrazia liberale e promuovendo una modernizzazione economica, sociale e civile senza precedenti. Non spetta a questa *Introduzione* riepilogare le tappe che hanno scandito il cammino del paese fino agli anni novanta, né anticipare le analisi e i giudizi contenuti nei diversi capitoli del volume. È opportuno però svolgere qualche considerazione sul tema della presunta "anomalia" della vicenda storica italiana e sulle origini della Repubblica. Si tratta di due questioni strettamente collegate. Nella cosiddetta «storiografia della crisi», che enfatizza le peculiarità, i limiti e i problemi della storia del paese, gli anni a cavallo della seconda guerra mondiale occupano infatti un posto assolutamente centrale, e su di essi si sono definiti dei paradigmi interpretativi che hanno poi proiettato la loro ombra sull'intero cinquantennio postbellico⁴.

Come ha sottolineato Federico Romero, nella storiografia è risultato prevalente un «paradigma eccezionalista» fondato sul concetto, «largamente astratto e a-storico», che «l'Italia avrebbe vissuto un processo di modernizzazione spurio, distorto e incompiuto, tanto da configurare un'esperienza storica assolutamente unica e singolare»⁵. In realtà l'Italia repubblicana ha seguito un percorso comune a quello della gran parte dell'Europa occidentale, e per essere valutato correttamente esso deve essere collocato all'interno di tale contesto. In quell'area del pianeta, l'esito del conflitto mondiale aprì la strada a una stagione di crescente prosperità economica e di sviluppo della democrazia e dei diritti, che consentì agli Stati nazionali di rifondare la propria legittimità dando vita a una nuova cittadinanza democratica. Le condizioni che resero possibile questo esito furono essenzialmente due. In primo luogo, fu decisivo il modo in cui, dopo la

guerra, venne regolata la crescente interdipendenza economica, politica e culturale che a partire dalla fine dell'Ottocento, nel solco della seconda fase della rivoluzione industriale, stava rendendo il mondo sempre più piccolo e mettendo a dura prova la tenuta e le funzioni dello Stato-nazione tradizionale. La vittoria dell'antifascismo sul tentativo nazista di rispondere a questa crisi con l'autoritarismo interno e l'assoggettamento di un vasto "spazio vitale" delineò una cornice di valori comuni che escludeva la strada dell'aggressione militare e della sottomissione del più debole. Allo stesso tempo, dalla guerra scaturì un equilibrio di forze che, sia pure nel quadro di un aspro contrasto politico e ideologico fra Est e Ovest, realizzò un ordine internazionale relativamente stabile e pacifico, grazie al quale il mondo non avrebbe conosciuto più guerre paragonabili ai due grandi conflitti che lo avevano insanguinato nella prima metà del secolo e l'Europa avrebbe vissuto il più lungo periodo di pace della sua storia. In questa cornice, gli Stati Uniti assolsero fino all'inizio degli anni settanta (quando, con l'abbandono del sistema di Bretton Woods, iniziò per essi un ciclo di unilateralismo che dura tuttora) la funzione di "centro" e "garante" della stabilità e del benessere dell'intera area occidentale. E lo fecero non solo occupandosi della sua difesa militare, ma anche assumendosi la responsabilità (e i costi) del funzionamento del sistema economico internazionale, favorendo il processo di integrazione europea e aiutando l'Europa a uscire gradualmente dal protezionismo e dall'autarchia senza sacrificare le ragioni della crescita e dell'equità sociale.

La seconda condizione dello straordinario sviluppo dell'Europa occidentale fu l'espansione della democrazia. La conclusione della guerra e la vittoria dell'antifascismo portarono con sé forti aspettative di rinnovamento. Se sul piano internazionale si chiedevano pace e cooperazione tra i popoli e tra gli Stati, su quello interno si affermava una nuova concezione della cittadinanza – limpidamente enunciata nel 1949 dal sociologo inglese Thomas Humphrey Marshall – in cui ai tradizionali diritti civili e politici si affiancavano per la prima volta quelli sociali⁶. Si apriva così una stagione di profonde riforme politiche, economiche e sociali fondate sul circolo virtuoso fra partecipazione democratica, estensione dello Stato sociale, sviluppo economico, che segnò una cesura irreversibile con l'esperienza del vecchio Stato liberale⁷.

Di questo processo i partiti politici furono ovunque un vettore fondamentale, veicolo di trasmissione di nuove domande provenienti dal corpo sociale, ma anche strumento di una loro organizzazione e selezione, agenti di integrazione e di coesione proprio in quanto capaci di disciplinare e di rendere funzionale e coerente con un disegno più ampio la spinta altrimenti cieca e ingovernabile degli interessi particolari. Quella che prese forma nell'Europa postbellica fu insomma, essenzialmente, una "democrazia dei partiti", e non è un caso che proprio in quegli anni le scienze politiche e giuridiche superassero il pregiudizio negativo contro i partiti, che con poche eccezioni aveva spinto fino a quel momento gli studiosi a considerarli fonte di divisione e di lacerazione del tessuto nazionale e dell'unità dello Stato⁸.

Nonostante la diffusa tendenza a considerare il nostro paese intrinsecamente "sbagliato" e sempre "diverso" dal resto del continente, l'Italia fu, da questo punto di vista, compiutamente "europea". Non solo essa partecipò pienamente, con le sue caratteristiche e le sue specificità, a una tendenza comune alla maggior parte dell'Europa occidentale, ma durante gran parte dell'arco cronologico contemplato in questo volume ridusse le distanze con il resto del continente, ossia si "europeizzò", come mai aveva saputo fare dal tempo della decadenza degli Stati italiani in età moderna. D'altronde, le analogie fra i sistemi politici europei e quello italiano non si limitano ai risultati delle rispettive azioni, né alle scelte compiute e agli strumenti adoperati (economia mista, integrazione euro-atlantica, "democrazia dei partiti"). Nonostante la peculiarità morfologica e funzionale costituita dall'assenza di alternanza, quello italiano fu un sistema politico tutt'altro che immobile. Se si comparano tra loro l'evoluzione dei governi in Europa e il complesso avvicinarsi in Italia di esecutivi con maggioranze tra loro spesso simili e tutte comunque imperniate sulla DC si noteranno, a fianco delle ovvie differenze, non poche analogie. Il susseguirsi di formazioni governative prodotte dall'alternarsi di diverse maggioranze interne ai partiti e da svariate combinazioni tra di essi riproduce infatti, in buona parte, le oscillazioni che in altri paesi hanno trovato espressione nel meccanismo dell'alternanza, e ciò non solo nei casi più evidenti, come il passaggio dal centrismo al centro-sinistra e dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale, ma anche in casi di più complessa

decifrazione, come per esempio la transizione dal V al VI governo De Gasperi, quella dal governo Scelba al governo Segni o dal I al III governo Rumor, che a dispetto del loro carattere apparentemente poco rilevante hanno segnato tutte, come vedremo, un momento di svolta sul piano degli equilibri politici e della concreta azione parlamentare e di governo.

Tuttavia l'assenza di alternanza costituisce una particolarità di non poco conto, che deve essere spiegata. Essa discende da alcune peculiarità del sistema politico italiano – e segnatamente dalle caratteristiche dei suoi due principali partiti – che non possono essere adeguatamente comprese se non si attribuisce il giusto rilievo alle modalità e al contesto in cui si determinò la sua genesi.

La decisione presa da Roosevelt e Churchill alla Conferenza di Casablanca del gennaio 1943 di imporre la resa incondizionata alle tre nazioni dell'Asse e il crollo dello Stato avvenuto l'8 settembre in seguito all'annuncio dell'armistizio sono i due eventi che definirono le condizioni in cui sarebbe avvenuta la ricostruzione del paese. La formula della *unconditional surrender* scaturì dalla volontà delle potenze alleate, e in primo luogo degli Stati Uniti, di evitare gli errori compiuti al termine della prima guerra mondiale, quando la svolta isolazionista compiuta da Washington aveva impedito la nascita di un nuovo ordine internazionale capace di dare stabilità all'Europa. Essa sancì in modo inequivocabile che la guerra avrebbe innescato anche in Italia un processo di natura costituente, e che in tale processo le potenze vincitrici avrebbero avuto un ruolo preponderante. La tragedia dell'8 settembre a sua volta rese evidente che la crisi dell'organismo statale italiano determinata dal regime fascista era irreversibile. La diserzione dei comandi militari, lo sbandamento dell'esercito (tranne alcune eroiche eccezioni), la fuga del re e di Badoglio e la dissoluzione dell'apparato statale non costituirono solo l'ennesima prova dell'inetitudine di Vittorio Emanuele III (che nonostante le assicurazioni fornite agli anglo-americani non prese alcuna misura per fronteggiare la prevedibile reazione tedesca e con ogni probabilità rimase incerto fino all'ultimo se denunciare l'armistizio e tornare indietro sui propri passi)⁹, ma furono il segnale di qualcosa di più profondo. Ciò che accadde quel giorno dimostrò che l'integrazione subalterna dell'Italia nel Terzo Reich sul terreno militare, economico e politico era proceduta così a fondo, e che il legame tra

l'Italia fascista e la Germania hitleriana era ormai diventato talmente pervasivo, che lo Stato-nazione italiano non era più, di fatto, un'entità autonoma in grado di disporre del proprio destino, e quindi di governare la sua separazione dall'alleato tedesco. Se il 25 luglio la reazione festante degli italiani alla caduta del fascismo aveva messo in luce la profondità della crisi del regime, l'8 settembre dimostrava quanto il fascismo avesse eroso quel che restava della vecchia impalcatura dell'Italia liberale.

Venuto meno lo Stato e incrinata anche la stessa dimensione etico-politica del concetto di patria, il paese si trasformava nel teatro di una guerra fra anglo-americani e tedeschi, che assumevano a tutti gli effetti la piena sovranità delle porzioni di territorio italiano da ciascuno di essi controllato¹⁰. I tedeschi liberarono Mussolini e lo indussero a costituire nel Centro-Nord la Repubblica Sociale Italiana, che tuttavia, a dispetto di una considerevole continuità burocratico-amministrativa con le strutture statali preesistenti, non fu che uno strumento per rendere più agevole e funzionale agli interessi economici e militari della Germania il controllo dell'Italia settentrionale. Al Sud invece il governo Badoglio, così come quelli che gli succedettero, restò sempre (nonostante l'ambiguo *status* di "cobelligerante" assegnato all'Italia il 13 ottobre 1943) in regime di resa incondizionata, cosicché ogni suo atto doveva ottenere l'approvazione degli anglo-americani, che ne monitoravano strettamente l'attività. E tra le potenze alleate, che erano divise al loro interno sull'atteggiamento da tenere verso il paese, prevaleva in quella fase la linea della Gran Bretagna (che fino al 1945 ebbe l'ultima parola su tutto ciò che riguardava l'Italia), secondo cui occorreva salvaguardare la monarchia e tenere ai margini gli antifascisti per poter più agevolmente fare del paese un docile "satellite" inglese nel Mediterraneo e ottenere i vantaggi di una pace sufficientemente punitiva: in primo luogo l'assegnazione delle colonie e della flotta italiane.

Per i partiti del Comitato di liberazione nazionale la strada era dunque quantomai impervia. Per di più essi, dopo anni di clandestinità e di persecuzioni, avevano un radicamento piuttosto modesto nel paese e la loro forza era ancora esigua, mentre la loro posizione intransigente verso il re e Badoglio aveva come unica conseguenza quella di favorire l'emarginazione dell'antifascismo, indebolendone ulteriormente il ruolo e la funzione. Gradualmente questa situazione

mutò. Nell'aprile 1944 la svolta di Salerno, con cui Togliatti annunciò la disponibilità dei comunisti a entrare nel governo Badoglio rinviando a dopo la guerra la soluzione della questione istituzionale, consentì di uscire dall'*impasse* politica che paralizzava il CLN, ponendo le premesse per avviare il processo costituente e collocarlo su basi democratiche. A sua volta, lo sviluppo del movimento di resistenza e la decisione di farlo agire in piena intesa con gli Alleati diedero nuova sostanza etico-politica all'antifascismo. Ciò fece sì che la "campagna d'Italia" non portò con sé solo l'inevitabile strascico di una guerra civile, ma vide sorgere al suo interno una robusta lotta di liberazione combattuta da italiani¹¹.

Una parte della storiografia ha dato di quelle vicende una lettura diversa. Ernesto Galli della Loggia ha sottolineato come «la presenza comunista» nel movimento antifascista abbia determinato «una difficoltà pressoché insormontabile per la Resistenza [...] di acquisire compiutamente la dimensione nazionale-patriottica»¹². Secondo Renzo De Felice

senza Salò la Resistenza avrebbe avuto un carattere nazionale [...], i comunisti non avrebbero avuto la forza egemonica di imporre al movimento partigiano lo schema rivoluzionario, [...] ma soprattutto sarebbe venuta meno quella lacerazione interna al popolo italiano, col suo effetto di sanguinose contrapposizioni, i cui effetti si sono sentiti per decenni e ancora oggi perdurano¹³.

Ci sembrano giudizi contraddittori rispetto alla sottolineatura, che gli stessi autori citati compiono, della gravità e delle radici profonde della crisi esplosa con l'8 settembre (oltre che imprecisi nella valutazione dell'antifascismo e della politica comunista). In realtà, più che ricercare fra il 1943 e il 1945 le prove di un'ennesima "occasione mancata", addebitando al PCI, o al fascismo repubblicano, la responsabilità di un crollo che era già avvenuto, occorrerebbe ricordare che il ruolo centrale dei comunisti nella Resistenza fu anche la conseguenza della debolezza dell'antifascismo liberale (che non a caso non aveva prodotto un De Gaulle italiano). E riconoscere con Rosario Romeo che fu proprio grazie alla capacità delle forze antifasciste di impostare la Resistenza come «movimento di liberazione nazionale» che le sorti di una causa nazionale che sembrava irrimediabilmente

compromessa iniziarono a risollevarsi, e gli italiani «si sottrassero in buona parte all'inevitabile [...] trattamento di eccezionale rigore» che una «simile guerra» non poteva non riservare agli sconfitti. Ciò che rese possibile «salvaguardare [...] la coscienza di una ininterrotta continuità fra l'Italia antifascista e la tradizione nazionale», che «doveva rivelarsi preziosa nella ricostruzione morale del dopoguerra»¹⁴.

Forti del loro ruolo di avanguardia nella lotta di liberazione, ma anche della capacità che alcuni di essi ebbero di radicarsi nel paese ricollegandosi alle tradizioni prefasciste e rinnovandole con l'apporto di una nuova generazione, i partiti antifascisti seppero assumere un inedito ruolo dirigente nel paese e iniziarono a innervare la nascente democrazia italiana. Un esame più ravvicinato di quelle vicende mette in evidenza come il fatto che nel complesso essi seppero agire in modo responsabile, mettendo al centro della loro azione la costruzione di un regime democratico, fu determinante nell'innescare quella complessa e delicata transizione che sarebbe sfociata nella Repubblica e nella Costituzione. Una radicata tradizione storiografica ha letto le vicende di quegli anni sulla base della categoria della "continuità" del postfascismo con il vecchio Stato liberale e poi fascista. È un filone interpretativo di matrice azionista, alimentato da una parte della storiografia comunista e ripreso dagli studiosi vicini ai movimenti extraparlamentari degli anni settanta, che ha imputato all'eccessivo moderatismo del PCI, oltre che naturalmente al conservatorismo della DC, l'"occasione mancata" di un più incisivo rinnovamento del paese¹⁵. Si tratta di una tesi opposta a quella della "morte della patria", ma il lettore non faticherà a cogliere alla base di entrambe un impianto analitico comune (che rimanda a Maranini e agli elitisti), che rende anche quella della "continuità" un'ipotesi interpretativa scarsamente convincente. Prescindendo dalla povertà e dalla schematicità del giudizio sulla DC e sul PCI che la sorreggono, tale lettura sembra trascurare non solo che la Repubblica, la Costituzione e la pacifica edificazione di una moderna e prospera democrazia rappresentano dei traguardi di portata rivoluzionaria per l'Italia, ma soprattutto che essi erano assolutamente non scontati, al punto da apparire, se li si colloca nel contesto di quegli anni e si esaminano gli effettivi rapporti di forza nel paese, quasi miracolosi.

Non è privo di significato, e in un certo senso va considerato anche una conseguenza dell'entità del disfacimento che un ventennio di

fascismo aveva causato all'edificio nazionale, che i soggetti che più seppero agire in modo costruttivo e realistico, e quindi "nazionale", per realizzare tale risultato, furono quelli che poterono contare sul sostegno di forze poderose (e sovranazionali) come la Chiesa cattolica e il movimento comunista internazionale: la DC e il PCI. A essere decisivi non furono solo l'autorità morale del papa in un'Italia priva di guida e il prestigio del paese che più aveva sostenuto lo scontro con Hitler e ne aveva determinato la sconfitta. Dietro la solidità politico-culturale e organizzativa dei due partiti vi erano la capacità che la Chiesa e le sue organizzazioni avevano avuto di promuovere, al riparo dei meccanismi totalitari del regime, la formazione di una classe dirigente cattolica, così come quella dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale di offrire il retroterra a un'intelaiatura politico-organizzativa di quadri che avrebbe rappresentato il nerbo della Resistenza. Ma soprattutto, pesò l'orizzonte mondiale entro cui entrambe le istituzioni (pur così diverse) inserivano la propria condotta, che favorì le leadership democristiana e comunista nel collocare le rispettive idee di nazione nel quadro di una credibile prospettiva internazionale e di una realistica valutazione degli effettivi (e assai ristretti) margini di azione che la situazione italiana offriva agli attori politici nazionali. Il prestigio del pontefice, il radicamento dell'associazionismo cattolico e la capacità della Chiesa «di mediare con profitto tra individualità nazionale e orizzonte mondiale»¹⁶, e dall'altro lato la forza, la spregiudicatezza e il realismo dell'URSS di Stalin (che fu determinante nel consentire a Togliatti di attuare la sua linea), furono così due robuste "grucce" – alle quali si aggiunse ben presto l'impegno degli Stati Uniti alla stabilizzazione dell'Europa – su cui la nazione italiana seppe sorreggersi per incamminarsi, a suo modo, sulla strada della democrazia e dello sviluppo.

Sarebbe tuttavia un errore stimare la forza della DC e del PCI come la semplice proiezione di quella della Chiesa (e poi degli Stati Uniti) e dell'URSS. Tale forza derivava innanzitutto dalla capacità che i due partiti ebbero di interpretare e gestire i vincoli derivanti dai loro legami in modo da renderli funzionali a un concreto percorso di costruzione della democrazia, a un'"idea di Italia" rinnovata e capace di accogliere al suo interno la diversità e il conflitto senza per questo lacerarsi irreversibilmente. La DC fu in grado di realizzare l'unità politica dei cattolici e di rappresentare un elettorato in buona parte

moderato (evitando la sua saldatura con gli strati più reazionari e quindi la nascita di un grande partito di destra), ma al tempo stesso seppe mantenersi autonoma dalla Chiesa, conservò un netto profilo antifascista ed espresse un consistente tasso di riformismo al fianco di un altrettanto robusto conservatorismo. Nel contesto interno e internazionale della guerra fredda ciò le assicurò una solida centralità politica ed elettorale, rendendola l'interlocutore fondamentale degli Stati Uniti e il principale interprete della politica di "contenimento" del comunismo, e offrendole un consistente margine di manovra per governare i termini di tale relazione e ridurre l'impatto della guerra fredda sul sistema politico italiano¹⁷. Il PCI fu interprete di un originale esperimento di comunismo nazionale, che si caratterizzò per un singolare intreccio, difficilmente dipanabile, di riformismo e massimalismo, di senso delle istituzioni e di ideologia anticapitalistica, di ricerca di autonomia politica e culturale nei confronti del movimento comunista e di persistenza di un solido legame con l'Unione Sovietica. Ciò gli consentì di raggiungere un grado di radicamento sociale e di consenso elettorale non molto dissimile da quello dei grandi partiti del socialismo democratico europeo ma al tempo stesso, dopo lo scoppio della guerra fredda nel 1947, gli precluse la legittimazione a governare.

Questa particolare natura dei due principali partiti italiani deve molto all'impronta di Alcide De Gasperi e di Palmiro Togliatti e alla loro capacità di rielaborazione autonoma del "vincolo esterno", così come all'eredità politica e culturale di Luigi Sturzo e di Antonio Gramsci. Allo stesso tempo, la forza e il radicamento della DC e del PCI devono essere ricondotti anche ad alcune caratteristiche più profonde dell'Italia del dopoguerra, che affondavano le loro radici nel passato. Le modalità del processo di unificazione nazionale, la "ristrettezza" e la debole forza egemonica della borghesia italiana, l'arretratezza del paese avevano infatti impedito fino a quel momento una compiuta "nazionalizzazione delle masse". Realizzarla era un compito assai complesso, e probabilmente due partiti come la DC e il PCI erano più adatti di altri ad assolverlo: la DC "traghetando" sul terreno democratico di un anticomunismo severo ma rigorosamente antifascista e di un cattolicesimo politico non confessionale un elettorato che in larga parte era profondamente conservatore e che fu strappato alle suggestioni di un nuovo integralismo

religioso di matrice reazionaria e alla tradizionale subalternità nei confronti del vecchio notabilato; il PCI unificando e disciplinando in una robusta ossatura nazionale e internazionale dotata del cospicuo patrimonio ideologico, simbolico (e materiale) che le derivava dall'appartenenza al movimento comunista e dal "legame di ferro" con l'Unione Sovietica la maggior parte delle diverse forze e subculture che costituivano il variegato e turbolento mondo della sinistra e delle classi subalterne.

In quest'azione i due partiti si condizionarono reciprocamente. Da un lato, il carattere del modello di sviluppo italiano e il fatto che, a causa dell'arretratezza del paese, fino alla fine degli anni cinquanta esso avrebbe basato il proprio meccanismo di accumulazione sulla ristrettezza del mercato interno, sui bassi salari e sull'esclusione del movimento operaio da ogni forma di concertazione costituiscono una delle principali ragioni per comprendere la crescente forza di un partito come il PCI, che in quelle condizioni si trovò a essere assai più attrezzato di socialisti e socialdemocratici a rappresentare il mondo del lavoro e a realizzare la sua integrazione nel nuovo Stato democratico. A sua volta, la debolezza della sinistra non-comunista avrebbe minato irrimediabilmente le ambizioni riformatrici del centro-sinistra, consentendo la conservazione della centralità democristiana e fornendo nuovo alimento alla crescita elettorale del PCI. D'altro canto, se la coerente scelta antifascista della DC favorì la tenuta del patto costituzionale garantendo ai comunisti il terreno dell'opposizione democratica e precludendo sempre la strada a una maggioranza di centro-destra, il PCI seppe essere protagonista di un riformismo "di fatto" in grado di sollecitare e rafforzare, pur dall'opposizione, le correnti riformatrici interne ai partiti di governo e in primo luogo alla Democrazia cristiana. Il crescente monopolio del PCI a sinistra diede così forza e alimento alla centralità della DC nel sistema politico, generando la subalternità dei comunisti verso le formazioni di maggioranza ma assegnando loro una significativa capacità di condizionarne l'azione. Il risultato fu la costante presenza di un considerevole scarto fra i soggetti rappresentati in Parlamento e quelli legittimati a governare, che l'allargamento della maggioranza ai socialisti non riuscì a colmare e che inibì la realizzazione di un meccanismo di alternanza¹⁸.

Se per una lunga fase questo assetto del sistema politico si rivelò particolarmente adatto a promuovere il radicamento della giovane

democrazia italiana e lo sviluppo economico, proprio la sua capacità di favorire con inattesa rapidità la modernizzazione del paese lo rese sempre meno in grado di affrontare le nuove sfide di un paese a capitalismo maturo e quelle che derivavano dalla persistenza, in un nuovo contesto, di dualismi e arretratezze. Il sistema politico italiano assunse quindi progressivamente i connotati di una democrazia bloccata, il che ne logorò i meccanismi di funzionamento, ridusse le potenzialità di innovazione dei partiti e indebolì l'efficacia dell'azione dei governi. Come ha scritto Giuliano Procacci, «non fu insomma la “partitocrazia” a generare la crisi, ma semmai la crisi a generare la “partitocrazia”»¹⁹. A partire dagli anni settanta la forbice tra l'Italia e l'Europa tornò così ad ampliarsi, ponendo le premesse perché negli anni novanta, di fronte alla brusca modificazione del quadro internazionale, il paese precipitasse in una profonda crisi politica ed economica inoltrandosi in una lunga e tormentata transizione che non si è ancora conclusa.

L'impianto metodologico e interpretativo sopra descritto e la situazione della storiografia e delle fonti giustificano il diverso taglio dei capitoli del volume. L'ampia mole di studi esistenti sul decennio 1943-53 ha consentito di evitare una ricostruzione d'insieme di quelle vicende e di attribuire un carattere tematico alla prima parte del libro, dedicando i primi due capitoli a quelli che possono essere considerati i principali fondatori dell'Italia repubblicana, cioè Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi. Il CAP. 3 tratta invece della politica economica centrista. Esso intende non solo fare luce su una stagione cruciale dell'economia italiana, ma anche analizzare la genesi di un modello di sviluppo e di una modalità di governo e di regolazione dei vincoli internazionali che furono alla base del miracolo economico e di molte delle vicende successive del paese. Si tratta di un capitolo in cui sono stati utilizzati in modo diretto e prevalente gli strumenti della storia economica e ciò lo rende di lettura più difficile degli altri, ma le linee di fondo dell'analisi in esso proposta sono essenziali per illuminare l'azione di De Gasperi e sono schematicamente anticipate nel capitolo a lui dedicato.

Con i capitoli successivi il libro assume un andamento cronologico più lineare. In essi si ripercorre l'evoluzione del sistema politico e del modello di sviluppo di cui nel primo decennio si erano definiti i

tratti fondamentali. Il CAP. 4 si sofferma sul periodo 1953-68, ossia sulla complessa transizione dal centrismo al centro-sinistra e sull'esperienza di quest'ultimo nel corso della IV legislatura. Coerentemente con l'impostazione dell'intero volume, grande rilievo è dato all'intreccio fra l'evoluzione del sistema politico italiano e quella del sistema internazionale, grazie anche all'esistenza di diversi studi sulla politica statunitense verso l'Italia e alla pubblicazione dei principali documenti diplomatici americani su tali vicende. L'importanza del nesso nazionale-internazionale non diminuisce per il periodo successivo (1968-79), che è al centro del CAP. 5. In questo caso però è stato necessario, così come era avvenuto per la politica economica centrista, prendere in esame la documentazione recentemente declassificata negli archivi statunitensi (e disponibile fino al 1976). Nel CAP. 6 la ricostruzione delle vicende politiche è meno dettagliata, mentre assume un forte rilievo l'analisi dei nuovi vincoli internazionali determinati dal reaganismo. Tale scelta rispecchia un giudizio storiografico sul ruolo sempre più residuale assunto dalla politica in Italia nel corso degli anni ottanta a causa dell'incapacità dei partiti di rinnovarsi per tempo e di affrontare le sfide della stabilizzazione in un contesto internazionale profondamente mutato rispetto al periodo precedente. A dispetto dell'apparente stabilità che contraddistinse il decennio, fu allora che si posero le basi del crollo che avrebbe in poco tempo spazzato via il sistema politico italiano e i suoi principali attori.

I capitoli del volume costituiscono una rielaborazione e un ampliamento dei seguenti saggi o relazioni a convegni.

La costruzione della repubblica, relazione al Convegno *Togliatti nel suo tempo*, Roma, 9-11 dicembre 2004; *De Gasperi e l'Europa*, in A. De Gasperi, *Discorsi sull'Europa*, a cura di R. Gualtieri, NIE, Roma 2004, pp. 5-42; *La politica economica del centrismo e il quadro internazionale*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, vol. I, Carocci, Roma 2004, pp. 91-117; *Il sistema politico italiano e il sistema internazionale, 1953-68*, relazione al Convegno *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra*, Roma, 25-26 marzo 2004; *The Italian Political System and Détente, 1963-1981*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2004, 4, pp. 428-49; *L'impatto di Reagan: politica ed economia nella crisi della prima repubblica, 1978-1992*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 185-214.

Desidero ringraziare la dottoressa Concetta Argiolas, responsabile dell'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo, per la cortesia e la disponibilità che ha dimostrato nei miei confronti. Un ringraziamento anche a Giovanna Bosman, direttrice dell'Archivio della Fondazione Istituto Gramsci, e a tutto il personale della Fondazione, per aver contribuito a creare un ambiente di lavoro ottimale per le mie ricerche. Mario Del Pero mi ha cortesemente consentito di consultare e di citare alcuni importanti documenti da lui rinvenuti presso la Ford Library di Ann Arbor, Michigan. Sono particolarmente grato a Salvatore Biasco, Mario Del Pero, James Miller, Silvio Pons, Giuliano Procacci, Alfredo Reichlin, Federico Romero, Giovanni Sabbatucci e Giuseppe Vacca per i loro commenti e le loro osservazioni sul libro o su alcune sue parti. Naturalmente quanto scritto nelle pagine che seguono è responsabilità soltanto mia.

